

Dall'autrice della *Misura della felicità*

Gabrielle Zevin

L'altra metà del mondo

romanzo



Un invito alla lettura in anteprima


NORD

Gabrielle Zevin

L'ALTRA
METÀ DEL MONDO

Romanzo

TRADUZIONE DI
CHIARA BROVELLI


EDITRICE **NORD**

Titolo originale
Margarettown

Questo romanzo è già apparso in Italia per le Edizioni Frassinelli
col titolo *Frammenti di una storia d'amore*

ISBN 978-88-429-2809-6

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

© 2005 by Gabrielle Zevin
All rights reserved
© 2016 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Per M. & D.

I

MAGGIE, A LETTO

Quando ho conosciuto Margaret, vivevo in un seminterrato. L'affitto era ragionevole e, del resto, per quel prezzo non mi sarei potuto permettere niente di meglio. La vista, da lì sotto, era interessante, se non addirittura ideale: scarpe, parte di un polpaccio, cagnolini, le gambette dei bimbi ai primi passi. Presto ho imparato a riconoscere i miei visitatori dalle calzature che indossavano. All'epoca, le uniche due persone che venivano a trovarmi regolarmente erano mia sorella Bess, coi suoi orrendi sandali in finta pelle scamosciata, e Margaret, che cambiava scarpe a seconda dell'umore. Quel periodo era piuttosto strano. Già: conducevo una vita da seminterrato. Il giorno e la notte non sembravano più così diversi. Insetti e parassiti vari, che evitavano accuratamente gli alloggi rispettabili al di sopra della superficie terrestre, erano invece miei ospiti fissi. Quando la neve si scioglieva, l'appartamento si allagava. Il giorno della raccolta dell'immondizia dovevo tenere le finestre chiuse. Le stanze non si scaldavano mai e la temperatura si manteneva intorno agli otto gradi durante tutto l'anno. Persino

gli inquilini dei piani superiori sembravano avvicinarsi con sospetto; in qualche modo, il fatto di vivere là sotto mi aveva appiccicato addosso un'etichetta: ero diventato il ragazzo del seminterrato.

Gli unici mobili che arredavano l'alloggio, li avevo rubati all'università dove stavo prendendo la specializzazione. Al posto di un letto vero avevo due materassi singoli. Quando dormivo solo li sovrapponevo. Quando avevo un'ospite, invece, li sistemavo l'uno accanto all'altro. Da un anno, la mia ospite era una certa Margaret Mary Towne. Maggie, all'epoca.

Per quanti sforzi facessi, i due materassi finivano sempre per separarsi. Durante la notte si allontanavano misteriosamente, e io e Maggie andavamo alla deriva come naufraghi di un programma televisivo degli anni '50. Una volta, lei si trascinò fino al mio letto. Mi disse che aveva freddo. Non se ne andò più.

La notte successiva alla sua laurea (Margaret era più vecchia degli altri studenti, aveva venticinque anni), mi svegliai, e la trovai seduta nello spazio tra i due materassi. Stringeva le ginocchia al petto e singhiozzava piano. Il viso era coperto dai lunghi capelli rossi e lisci. Le chiesi che cosa avesse. E dovetti aspettare un'eternità, prima di avere una risposta.

«Sono maledetta», disse infine.

«No che non lo sei.» Poi ci pensai su e aggiunsi:
«Cioè, dipende da cosa intendi con 'maledetta'».

«Ci sono delle cose, su di me, che non sai.»

«Quali cose, Maggie?»

«Cose. E, quando le scoprirai, mi odierai. Lo so.»

La rassicurai, dicendole che non sarebbe mai successo, dal momento che l'amavo.

«Non sono quella che credi. Cioè... lo sono, ma ho anche dei lati che non conosci. Quello che pensi di me è vero solo in parte. Non sono come le altre.»

«Oh, Maggie. Maggie.» Avevo trentun anni, allora, e il suo mi sembrava il tipico dilemma da ragazzina. «Maggie, quello che stai passando capita a tutte le persone che si laureano.»

Mi scrutò da sotto il velo dei capelli. Scosse la testa, e mi lanciò un'occhiata devastante. «Se da domani le cose dovessero cambiare... Se dovessero cambiare in peggio, intendo... Ecco, voglio che tu sappia che i mesi che abbiamo passato insieme sono stati davvero stupendi. Amavo questo seminterrato. Amavo l'idea di noi due qua sotto.» Mi diede un bacio sulla fronte, un gesto che trovai vagamente condiscendente e, per la prima volta dopo mesi, andò a sdraiarsi sull'altro materasso.

Dormì profondamente fino al mattino, mentre io non riuscii più a prendere sonno. Rimasi lì sdraiato, a pensare a lei. Per quanto ne sapessi, era proprio il risultato che voleva ottenere.

Ripensai a quando l'avevo incontrata in occasione del Commonwealth Day, a dicembre. Eravamo stati a letto una volta, e non ero sicuro che la cosa si sarebbe

ripetuta. Quando mi aveva visto, era scoppiata a ridere, e mi aveva chiamato per nome. Non aveva aspettato che fossi io a notarla per primo.

« Sono contenta di essermi messa gli stivali, alla fine », aveva detto. « Stavo uscendo di casa con gli zoccoli invernali, ma all'ultimo momento ho deciso di cambiarmi. »

Avevo lanciato un'occhiata alle sue scarpe. Erano di pelle nera e sottile, a punta, col tacco a spillo; di certo non dovevano ripararla dal freddo. « Sono i tuoi stivali buoni? »

Aveva riso. « Paragonati agli zoccoli, direi di sì. Perché, non sei d'accordo? » Un'altra risata. « Ho avuto quella sensazione che ti prende quando sai che stai per incontrare un tuo ex, o comunque un uomo da cui vuoi farti vedere al meglio. Non immaginavo che si trattasse di te. »

« E se l'avessi immaginato li avresti indossati lo stesso? »

Aveva chinato la testa e sorriso, lentamente. « Sì. »
Quel suo modo lento di sorridere. Gesù Cristo.

Sull'altro materasso, Maggie russava. E io ripensai al giorno in cui le avevo detto di amarla.

« Ti amo. » Qualcuno aveva suonato il clacson proprio in quell'istante, coprendo le mie parole. Non ero

sicuro che mi avesse sentito, così l'avevo ripetuto. «Ti amo.»

Mi era sembrata perplessa, o contenta. (Sul volto di Maggie, di solito imperscrutabile, queste due emozioni si manifestavano in modo molto simile.) Non aveva detto nulla, però. Un momento dopo, era corsa via.

Erano passate all'incirca sei ore, quand'era squillato il telefono. «Ti amo.» E aveva riattaccato.

Chissà se quelle sei ore avevano reso le sue parole più o meno significative. Se mi avesse risposto subito, l'avrebbe fatto d'istinto, e non sarebbe stato per forza un bene. Dopotutto, se spari a qualcuno è normale che questi risponda al fuoco. Essendo passato del tempo, però, sapevo che quella di Maggie non era stata un'affermazione dettata dall'istinto. Sapevo che aveva meditato sulla mia dichiarazione, pensando alla risposta da darmi. Era stata una lunga riflessione, è vero; ma avevo ragione di credere che alla fine me l'avesse detto perché ci cadeva davvero.

Quando gliel'avevo detto io, invece, avevo espresso un'emozione che, in realtà, non provavo. Forse, quello che m'interessava era la sua risposta. O, forse, volevo solo dirlo a qualcuno. A volte è l'ottimismo a spingerci a mentire. Diciamo una cosa che non è del tutto vera nella speranza che lo diventi. E nel mio caso ha funzionato. Mi sono innamorato di Maggie per-

ché aveva aspettato sei ore prima di confessarmi il suo amore.

Dalla finestra della mia camera vidi che il marciapiede era di un color grigio chiaro: si stava facendo tardi. O presto, a seconda dei punti di vista. Ormai non sarei più riuscito a prendere sonno, così mi misi a pensare a Maggie sul materasso lì accanto, e a come, anche al nostro primo incontro, l'avessi trovata distesa su un letto.

Prima di conoscerla, avevo letto il suo nome (TOWNE, MARGARET M.) in una lista in mezzo ad altri per me del tutto insignificanti. Era iscritta a un corso di filosofia obbligatorio, e apparteneva al gruppo cui facevo da assistente. Il semestre era ormai giunto a metà, e lei non si era mai presentata a lezione; non si era nemmeno preoccupata di passare a ritirare i libri. Le avevo lasciato diversi messaggi e spedito lettere; insomma, avevo cercato di fare quello che ci si aspetta da un assistente. All'epoca, l'università aveva iniziato a sostenere una politica di «attenzione personale»: eravamo una piccola scuola delle arti liberali all'interno di una più vasta istituzione, o una sciocchezza del genere. E ciò significava che mi toccava incontrare la studentessa TOWNE, MARGARET M. almeno una volta, prima di bocciarla.

Viveva in un dormitorio color cenere, che notoria-

mente ospitava tutti i disadattati dell'università: studenti sposati, trasferiti o appartenenti a qualche progetto di scambio culturale o semplicemente *parecchio* fuori corso. Ogni college ha una struttura simile. Avevo preso l'ascensore per raggiungere la sua stanza, continuando a rimuginare sulla reputazione di quel posto.

Arrivato al suo piano, mi ero ritrovato nel bel mezzo di un party organizzato da una folta schiera di studenti stranieri, di nazionalità non meglio identificata. Una ragazza con indosso soltanto un body mi aveva offerto una scodella di cibo rosso e pieno di bollicine. Avevo rifiutato educatamente, chiedendole invece quale fosse la camera di Margaret Towne. Con un sospiro, mi aveva indicato il corridoio.

Il nome era scritto con dell'inchiostro color porpora su una lavagna cancellabile appesa alla porta. La parte superiore della M di Margaret e la E di Towne non c'erano più. La scrittura era molto precisa, vecchio stile, come se l'autrice avesse studiato calligrafia (e poco altro, probabilmente) in una di quelle scuole antiche, con una sola aula. Mi ero preparato a incontrare una delle tante ragazze ricche e dalla testa vuota che popolavano il campus.

Avevo bussato e, con mia grande sorpresa, la porta si era spalancata da sola. La stanza era due metri per tre e, con tre pareti grigie su quattro, somigliava più a una cella. Ci stava giusto il letto a una piazza e poco

altro. Sul telaio erano impilati sette materassi, sull'ultimo dei quali era distesa Margaret Towne in persona. I lunghi capelli rossi erano in disordine e leggermente arruffati. Aveva occhiaie profonde e sembrava sul punto di piangere o di mettersi a ridere. O forse era soltanto esausta. [Jane, forse penserai che, sdraiata su sette materassi, una persona verrebbe a trovarsi a un'altezza esagerata; ma devi tener presente che i materassi dell'università erano molto sottili. Sette di quelli riuscirebbero a malapena a raggiungere lo spessore di due normali.]

« Sono stanchissima », aveva detto. « Mi sembra di non chiudere occhio da anni. »

« Margaret, io sono l'assistente... »

« Anche tu hai l'aria stanca. »

Il modo in cui lo aveva detto... avevo quasi sentito il bisogno di piangere. « In effetti è così. Sono stanco. »

« Se vuoi, puoi dormire qui. »

« Nel tuo letto? » Ero davvero incredulo.

« Sì, nel mio letto. »

E così avevo fatto. Offerte simili non capitano tutti i giorni.

Mi ero svegliato il pomeriggio del giorno dopo. Era un venerdì.

Lei mi stava guardando. « Come hai dormito? »

« Bene », avevo risposto, con uno sbadiglio. « Margaret, perché tutti questi materassi? »

« Pensavo che sarei riuscita a dormire meglio, ma

in effetti non ha funzionato », aveva detto, mentre si alzava. « Vado a lavarmi i denti. Avrei voluto farlo prima, ma se ti avessi svegliato non me lo sarei mai perdonata. »

Disteso sul suo letto, mi ero sentito finalmente sereno; sereno come una persona perfettamente riposata. Mi ero spostato verso il centro; era stato allora che l'avevo sentito. Un bozzo. Mi ero alzato e avevo sollevato il primo materasso. Niente. Poi il secondo. Niente. E il terzo, il quarto, il quinto, il sesto. Niente, niente, niente e ancora niente. Infine avevo sollevato il settimo, quello che poggiava sul telaio. E l'avevo vista: una penna. Una vecchia Bic nera col cappuccio masti-cato. Di quelle che ne compri dieci con un dollaro.

Lei era rientrata nella stanza e aveva piegato la testa da un lato.

Le avevo mostrato il corpo del reato. « Dormivi su una penna. »

« Una penna », aveva ripetuto, ridendo. « Oh. » L'aveva presa e fissata a lungo. Mi aveva dato un bacio e mi aveva ringraziato; poi mi aveva baciato di nuovo. Felice, era tornata a letto e mi aveva invitato a unirmi a lei.

E io l'ho fatto, Jane. L'ho fatto.

« Margaret... »

« Maggie. Quando mi chiami Margaret, faccio fati-

ca a capire che ti stai rivolgendo a me. » Aveva sorriso, con quel suo sorriso lento e assonnato, ed era rotolata su un fianco. « Chissà se questa Bic scrive ancora. »

« Non credo. Sembra piuttosto vecchia. »

« Già. Ma forse scrive lo stesso. »

Avevo capito dove voleva arrivare, così mi ero alzato e avevo preso un foglio. Avevo scarabocchiato il simbolo matematico dell'infinito, provando a farla funzionare.

« Mi sa che è andata », avevo commentato dopo un minuto di tentativi. La carta iniziava a strapparsi per la pressione e il passaggio continuo della punta.

« Continua. Ti prego. »

E avevo provato ancora. Ero passato a un cuore. E all'alfabeto. Poi al mio nome. A quel punto, la penna aveva ripreso a scrivere.

Margaret aveva riso. « Sono felicissima. Non so perché, ma è così. » Guardava la penna che tenevo in mano come se fosse la prima apparsa sulla Terra. E guardava me come se ne fossi l'inventore. « È il tuo nome? » aveva chiesto, fissando il foglio.

« Sì. »

« Bello. Sono contenta: è un bel nome. Solido. »

« Grazie... credo. »

« Una penna: si direbbe un buon segno, no? »

Già.

Era tornata a guardare il mio nome su quel pezzo di carta. « Tu sei l'assistente di Filosofia Morale, giusto? »

«Sì», avevo ammesso contro voglia. «Il tuo assistente, per la precisione.»

«Sono tutte stronzate, vero?»

«Vero.»

«Già. Perché non torni a letto, adesso?»

Mi ero riaddormentato, ma il mio cuore era sveglio. Lei riusciva a farti credere di essere il primo esploratore ad aver scoperto un tratto di terra.

Il marciapiede iniziava ad assumere un colore giallastro: ero rimasto sveglio tutta la notte. Lanciai un'occhiata a Margaret. I suoi capelli rossi erano ovunque; aveva gli occhi gonfi e un alito tremendo; aveva anche un accenno di baffi. D'un tratto, mi resi conto che desideravo passare il resto della mia vita con quella donna, maledetta o no. E niente mi avrebbe fatto cambiare idea. Indipendentemente da quello che Margaret avrebbe potuto dire o non dire, fare o aver fatto, ormai avevo preso la mia decisione. Erano le cinque del mattino, e io ne ero assolutamente convinto.

Maggie aveva lasciato il dormitorio la settimana prima. I suoi scatoloni erano allineati lungo le pareti della mia camera. (Era impressionante la quantità di cose che era riuscita a far entrare in quella cella minuscola.) Sopra quello con la scritta MARGARET TOWNE - VARIE, c'erano un grosso gomitollo di spago e un col-

tello, insieme col resto dell'occorrente per l'imballaggio. Mi alzai e tagliai un pezzettino di corda. Poi tornai a letto, e mi soffermai a guardare la mia ragazza sdraiata sopra le lenzuola, nuda.

Una gamba era piegata, l'altra distesa, ma entrambe le strade conducevano allo stesso luogo: una collinetta erbosa dalle sfumature gialle e marroni come quelle del frumento, che nascondeva un pozzo (allora mi piaceva pensare di essere l'unico a conoscerne l'ubicazione). Poi c'era la pianura ondulata dello stomaco, liscia, vasta e soffice. Oltre quella s'innalzavano altre due collinette. Deliziose; davvero deliziose. E tra esse s'intravedeva il collo, un sentiero stretto e bianco. Gli occhi erano chiusi, ma sapevo che, a seconda della luce, apparivano castani o dorati. Profumava di mele, e le sue guance si accendevano come luci di una veranda; i capelli erano rossi come tegole sbiadite di argilla. E tutto ciò sarebbe stato mio, pensavo, mentre le legavo lo spago intorno a un dito.

« Che cosa stai facendo? » mi chiese, assennata.

« Così non mi dimentico. »

« Non dimentichi che cosa? »

« La cosa che voglio ricordare. »

« Non sarebbe meglio se lo legassi al tuo, di dito? »

« Dormi. Domani ci aspetta una lunga giornata. »

Si girò a pancia in giù. Un secondo dopo, si mise su un fianco e mi sorrise. « Ti ho fatto un po' di posto. Se vuoi, puoi sdraiarti qui con me. »

Secondo Bess dovrei scrivere in modo più semplice, senza cercare di mettere insieme un romanzo. Hai mai scritto qualcosa, le chiedo, dal momento che sei così esperta? E lei mi risponde che non occorre essere una scrittrice per riconoscere un buon lavoro.

La prosa migliore è chiara, precisa e non dichiaratamente poetica, dice.

Come quella della guida TV? ribatto io, sarcastico.

Esatto. Lo stile della guida TV si adatta perfettamente all'argomento.

Inoltre dice che ci sono troppi riferimenti a me e a Margaret mentre siamo a letto, e che nessun bambino desidera leggere certe cose sui suoi genitori.

Che cosa ne sai tu di come si tirano su i figli?

Ho tirato su te, no? mi risponde. La cosa che più m'infastidisce è la parte iniziale; quella che riguarda il tuo appartamento. Me lo ricordo bene. Sì, lo ricordo molto bene: le finestre erano piuttosto alte.

Quindi?

Be', spiega lei, tu affermi di vedere il sole che illumina il marciapiede mentre sei ancora a letto. Lascia

che ti dica una cosa: non potevi guardare fuori dalle finestre, da sdraiato. Per una questione di prospettiva.

Oh, Bess, è una licenza poetica. Dovevo trovare un modo per esprimere il passare del tempo.

Dovresti essere più accurato, dice.

Tutti ricorrono a delle licenze poetiche, e chi afferma il contrario è un bugiardo.

E poi, continua lei, non mi sono mai incatenata a un edificio. E non ho mai pensato che si trattasse di L.; so benissimo che è molto diversa da Margaret. E la prima volta che l'ho incontrata non è stato al cinema. Eravamo a cena a casa mia. E lo zio Jacques non era ancora morto. Riguardo alle altre parti non posso dire nulla, perché non ero presente. Ma non è da Margaret invitare nel suo letto una persona che non conosce nemmeno. E poi cos'è questa storia della donna « maledetta »? Non me la ricordo affatto. No, zero.

Questa è la mia versione, le dico. Fortunatamente, potrai raccontare la tua a Jane ogni volta che lo vorrai.

E non dovresti scrivere che hai rubato i mobili dell'università.

Bess, queste pagine, le leggerà solo Jane. E poi è successo quindici anni fa, dubito che qualcuno mi verrà a cercare. In ogni caso, tra sei mesi non ci sarò più.

Non dirlo, ti prego. Te lo chiedo per favore.

Sto morendo, lo sai. È un colpo basso, ma è inevitabile.

Ho apprezzato molto la parte sul porridge, dice

Bess abbassando la voce. Anche per me è uguale alla zuppa d'avena.

Alla fine, se ne va. Devo ammetterlo, non mi dispiace restare solo. E con questo non voglio dire che non abbia ragione. È vero: dovrei esprimere più chiaramente le mie intenzioni.

Jane, ti scrivo perché tua madre è morta, e tra poco lo sarò anch'io.

Quando succederà, andrai a vivere con la zia Bess, che è una donna deliziosa e saggia. Naturalmente, non è la tua zia biologica. (Un'occhiata al suo seno e ai suoi fianchi abbondanti dovrebbe bastare a toglierti ogni dubbio.) Ciò nonostante t'invito a considerarla tale. In questa vita, Jane, fingere di essere una famiglia è la cosa migliore che si possa fare.

Tua madre è morta quando avevi sei anni, ma questo non deve rattristarti. Ti ha avuta tardi, e il tuo arrivo è stato una grande gioia per lei.

Ti prego, non avercela troppo con noi se ti abbiamo chiamato Jane. Ammetto che può sembrare il classico nome dato da genitori troppo annoiati o distratti per riuscire a pensare a qualcosa di meglio. Nel tuo caso, però, abbiamo riflettuto a lungo prima di arrivare alla scelta. Tua madre odiava i diminutivi, probabilmente perché era stata traumatizzata dal chiamarsi Margaret, nome che offre infinite possibilità di abbreviazio-

ne, e voleva evitare che ti accadesse la stessa cosa. «Jane è sempre Jane è sempre Jane», ha detto, il giorno in cui sei nata. E, per come la vedo io, non c'era (e non c'è) niente di male nell'essere una «plain Jane», se con ciò s'intende essere sinceri, modesti e risoluti. Io avrei voluto essere così, ma non ci sono riuscito.

Tua madre era nata nel 19.. a Margarettown. (Non sono mai riuscito a scoprire se fosse stata lei a prendere il nome dalla città o viceversa.) Il suo secondo nome era Mary. «Se solo mi avessero chiamata Mary Margaret, anziché Margaret Mary», mi ha detto una volta, «penso che la mia vita sarebbe stata molto più semplice.» Di cognome faceva Towne, almeno fino al giorno in cui non ha preso il mio. Non molto tempo dopo, me lo ha restituito ed è tornata a essere Margaret Towne, per sempre.

È nata Margaret. Da bambina la chiamavano May; da ragazza, Mia; da adulta, Marge. Quand'è morta, era di nuovo Margaret. Lungo il percorso, però, ci sono state altre varianti: la vecchia Margaret dai capelli grigi; la sexy e impossibile Maggie, che io adoravo; Greta, la maniaca depressiva. E poi molte, molte altre. C'erano tantissime Margaret Towne. A volte mi domando come riuscisse a essere tutte queste donne insieme. Ed ecco la mia risposta, Jane: tua madre era una donna davvero straordinaria o una donna estremamente comune.

Io conoscevo tutte le Margaret Towne, e adesso se

ne sono andate. Dovrei ammettere di non essere riuscito ad amarle tutte? Forse, se avessi amato Marge, anche solo un pochino, le altre Margaret sarebbero rimaste con noi più a lungo. Forse. Ma sto correndo troppo.

La nostra storia comincia con l'arrivo di un personaggio disonorevole a Margarettown: io. Sì, Jane: è così. Una volta, il tuo amato padre era un imbroglione, un bugiardo, un autentico bastardo. Era quello che viene comunemente definito un mascalzone. Per quanto detesti ammetterlo, in alcune occasioni sono stato il cattivo della storia. In altre, l'innamorato della protagonista. Ma, nella vita, queste due figure coincidono più spesso di quanto tu possa pensare. Qualcuno ha detto che l'amante di solito è un ladro, e in effetti è difficile amare una persona senza portarle via qualcosa. Se tu avessi qualche anno di più, potresti contraddirmi. Forse mi diresti che l'amore vero non ruba niente; o che lascia le persone intatte. Ma sbaglieresti, Jane. L'amore è un bambino ai primi passi, avido, che conosce una sola parola: « mio ».

Anche se tu, in effetti, ne conoscevi molte altre. Una delle tue preferite era « limone ». Ripensandoci, forse è stata proprio la tua prima parola.

Continua in libreria
e in ebook dal 12 maggio